

Ma che razza di mondo potrebbe osservare oggi Freud?

Come conciliare le teorie freudiane, che vuole un individuo addomesticato nell'aggressività e libidicamente represso, al massimo sublimato, con quello che è diventato il nostro contesto?

In un'epoca dove in apparenza sembriamo pienamente liberi di autodeterminarci, dove sesso e ostentazione di forza imperversano incontrastati, quest'opera potrebbe seriamente rischiare di essere smentita.

Volendo essere brutali, tu lettore, potresti obiettare:

<<Ma com'è possibile sentirsi repressi ora che si può fare quasi tutto?>>

Ecco che finiresti per sottovalutare la potenza e l'attualità di questo saggio.

Freud e il disagio della civiltà

di Marco Iacona - 15/10/2009

Cos'è la felicità su questa terra? Epicuro si occupò di distruggere alcuni pregiudizi e poi si dette a definire la felicità come calma dell'anima e vita secondo i dettami del piacere. Una ricerca che però non doveva oltrepassare i limiti del necessario e spingersi oltre quello che è nell'umano potere. Una saggezza del vivere che, infine, non poteva non sfociare in un certo ottimismo. A dividere Epicuro di Samo (341-270) da Sigmund Freud ci sono parecchi secoli e soprattutto l'episodio dell'avvento di Cristo e della nascita della religione basata sulla vita e la dottrina di Gesù. Anche Freud tuttavia si occuperà dello stesso tema epicureo, confermando che malgrado il tempo trascorso i temi dibattuti dagli uomini saranno sempre gli stessi). E lo farà a suo modo in un saggio del 1929 che è un po' una data simbolo per l'Occidente: Il disagio della civiltà, che è anche un lavoro fra i più noti del medico di Freiberg. Diviso in otto parti diseguali, Freud si misura con questioni religiose, sociali, oltretutto naturalmente con i temi cari alla sua psicanalisi. A ottant'anni dalla prima uscita andrebbe ricordato per l'importanza che assume il pensiero "sociale" derivato dall'analisi della psiche umana. Non occorrerebbe dirlo, ma il papà della psicanalisi ha rivoluzionato la cultura a cominciare da quella medica (una delle discipline principe del Novecento), come mai nessuno prima.

Forse solo Socrate o Kant possiedono la sua stessa importanza; anche San Paolo, figura fondamentale per il cristianesimo, può reggere con facilità il suo passo. Non citiamo a vanvera la religione cristiana, perché proprio dalla sensibilità religiosa prende spunto il lavoro di Freud: la fonte dei bisogni religiosi è data dall'impotenza infantile e dalla nostalgia del padre. È più un bisogno di protezione, insomma, che un sentimento "oceanico" presente in milioni di uomini e che, così com'è, viene catturato dalle chiese e dai sistemi religiosi. Dalla religione alla felicità il passo è breve. Felicità è soprattutto "accoglimento di sentimenti intensi di piacere", dice Freud. Ma l'individuo freudiano al contrario di quello epicureo (per cui al saggio la felicità è possibile) non è fatto per essere felice, perché il "programma" del principio del piacere è in conflitto col mondo intero per la forza della natura, per la debolezza fisica dell'uomo e per l'inadeguatezza delle istituzioni che regolano il "vivere civile". Due motivazioni per così dire "costituzionali" e una di tipo "sociale".

Al più, per Freud, la maggior conquista può essere quella della difesa dal mondo esterno, lo sfuggire cioè al dolore mediate tecniche artificiali di "intossicazione", o pratiche inebrianti o, al contrario, grazie alle tecniche di dominio controllato delle pulsioni o di sublimazione diretta. Esistono, però, altre soddisfazioni ancora di tipo "fantastico" che sono quelle dell'arte tout court. La parte positiva della felicità, quella che non implica un atteggiamento passivo e rinunciatorio è invece rivolta all'amore, in primo luogo (naturalmente) a quello sessuale. Ma non è tutto. A dimostrazione dell'importanza che assume per Freud la resistenza al dolore quotidiano (dunque ancora la parte negativa), ci sono stili di vita che consistono nel rifiutare il mondo o nel volerlo cambiare o trasformare fino a sfiorare il vero e proprio delirio di onnipotenza. Qui si incastra, ancora una volta l'idea della religione: «Alla stregua dei deliri collettivi siffatti», scrive nel Disagio della civiltà, «dobbiamo caratterizzare anche le religioni dell'umanità», e poi ancora: «La tecnica della religione consiste nello sminuire il valore della vita e nel deformare in maniera delirante l'immagine del mondo reale, cose queste che presuppongono l'avvilimento dell'intelligenza». Difficile utilizzare periodi più luminosi no? Ma il testo freudiano, si diceva, è soprattutto un saggio sulla "società"; e da questo punto di vista la questione della mancanza di felicità è imputabile a quella che tutti chiamano "civiltà".

Oggi un gran numero di individui è nemico della civiltà, per motivazioni assai complesse. Per colpa del cristianesimo e della sua vittoria sulle religioni pagane (e la conseguente «svalutazione della vita terrena compiuta dalla dottrina cristiana»). Ma altri eventi sono alla base dell'ostilità alla Kultur: la scarsa conoscenza della vita dei primitivi che ha portato a una sopravvalutazione della felicità di quei popoli e a una conseguente critica della cosiddetta "civiltà superiore"; e infine anche la scoperta dell'origine delle nevrosi basate sulle pretese delle civiltà "moderne". C'è però una verità ancora più crudele: è la libertà individuale, per Freud, a essere nemica della civiltà (e viceversa). E contro di essa ovviamente sono anche le pulsioni. La civiltà impone sia i sacrifici sessuali sia il controllo dell'aggressività. Ecco spiegato perché l'individuo non conosce molti gradi di soddisfazione: «Di fatto l'uomo primordiale stava meglio, poiché ignorava qualsiasi restrizione pulsionale. In compenso la sua sicurezza di godere a lungo di tale felicità era molto esigua. L'uomo civile ha barattato una parte della sua possibilità di felicità per un po' di sicurezza». Per il nostro medico la partita si giocava fra individuo e società, e a fare da arbitro i sensi di colpa. Parole che non andrebbero mai dimenticate. Un valore aggiunto per la ricerca di un equilibrio relazionale e comunitario.

Nella sua opera *Il disagio della civiltà* (1929) S. Freud sviluppa stimolanti riflessioni sull'evoluzione della civiltà e sulle sue conseguenze rispetto alla felicità o infelicità dell'individuo. Nonostante i grandi progressi realizzati, la civiltà provoca nell'uomo un diffuso malessere, in quanto ogni società tende a reprimere la vita libidica dell'individuo impedendo il soddisfacimento di molti suoi bisogni profondi e instaurando nel suo animo sensi di colpa. S. Freud si dichiara piuttosto pessimista sulla possibilità da parte della civiltà di riuscire a padroneggiare "i turbamenti della vita collettiva provocati dalle pulsioni aggressive e autodistruttive degli uomini".

S. Freud, *Il disagio della civiltà*, 3

È tempo che ci occupiamo dell'essenza di questa nostra civiltà, il cui valore ai fini della felicità è stato messo in dubbio. Non cercheremo formule che esprimano quest'essenza nel giro di poche parole, finché non avremo imparato qualcosa da un esame più attento. Ci accontenteremo dunque di ripetere che la parola "civiltà" designa la somma delle realizzazioni e degli ordinamenti che differenziano la nostra vita da quella dei nostri progenitori animali e che servono a due scopi: a proteggere l'umanità dalla natura e a regolare le relazioni degli uomini tra loro. Per capirne di più, esamineremo nei dettagli tutte le caratteristiche della civiltà, così come esse si manifestano nelle comunità umane. Senza esitare ci lasceremo guidare dall'uso comune del linguaggio o, come anche si dice, dal nostro senso del linguaggio, fiduciosi che in questo modo renderemo giustizia a intimi convincimenti che ancora si ribellano a essere espressi in parole astratte.

L'inizio è facile: civili sono per noi tutte le attività e i valori che sono utili all'uomo per piegare la terra al suo servizio, per proteggerlo dalla violenza delle forze naturali e così via. Su questo aspetto della civiltà vi sono pochissimi dubbi. Risalendo sufficientemente addietro nel tempo, i primi atti di civiltà furono l'uso degli utensili, l'addomesticamento del fuoco, la costruzione di abitazioni. Tra essi, l'addomesticamento del fuoco spicca come una conquista straordinaria e senza precedenti; mediante gli altri, l'uomo si aprì una strada che da allora ha sempre seguito, spinto da qualcosa che non è difficile indovinare. Con gli utensili di cui entra in possesso, l'uomo perfeziona i suoi organi – motori e sensori – oppure sposta le frontiere della loro azione. I motori gli mettono a disposizione forze immensi, le quali, come i suoi muscoli, possono essere impiegate in qualsiasi direzione; navi e aeroplani fanno sì che né l'acqua né l'aria possano più ostacolare i suoi movimenti. Con gli occhiali corregge i difetti delle sue lenti oculari, col telescopio scruta spazi immensi, col microscopio sconfigge i limiti posti alla visibilità dalla struttura della retina. Con la macchina fotografica ha creato uno strumento che fissa le impressioni fuggevoli della vista; il disco grammofonico riesce a fare lo stesso per le sensazioni altrettanto transitorie dell'udito materializzazioni entrambe, in definitiva, del suo potere di ricordare, cioè della sua memoria. Con l'aiuto del telefono può udire a distanze che neppure le fiabe avrebbero osato immaginare. Lo scritto è in origine la voce dell'assente; la casa è una sostituzione del ventre materno, della prima dimora cui con ogni probabilità l'uomo non cessa di anelare, giacché in essa egli si sentiva al sicuro e a proprio agio.

Queste cose non solo appaiono fiabesche, sono in effetti l'appagamento di tutti, o meglio di quasi tutti i desideri delle fiabe: e sono cose che l'uomo, grazie alla scienza e alla tecnica, ha realizzato su questa terra dove apparì dapprima come una debole creatura animale e nella quale ogni individuo della sua specie (*oh inch of nature!*) torna a fare il suo ingresso come lattante indifeso. Tutto questo patrimonio egli può proclamare un'acquisizione della civiltà. Da lungo tempo egli si era fatto una rappresentazione ideale dell'onnipotenza e dell'onniscienza, cui diede corpo nei suoi dèi. Ad essi assegnò tutto quel che pareva irraggiungibile ai suoi desideri, o era proibito. Possiamo dunque dire che questi dèi erano ideali di civiltà. Oggi egli si è avvicinato molto al raggiungimento di questi ideali, è diventato egli stesso quasi un dio. Certamente ciò è avvenuto solo nella guisa in cui, per generale giudizio umano, gli ideali sogliono realizzarsi, e cioè non completamente: per alcune parti in nulla affatto, per altre solo a metà. L'uomo è per così dire divenuto una specie di dio-protesi, veramente magnifico quando è equipaggiato di tutti i suoi organi accessori; questi, però, non formano un tutt'uno con lui e ogni tanto gli danno ancora del filo da torcere. Si consoli tuttavia: questa evoluzione non finirà nell'anno del Signore 1930. Le età future riservano nuovi e forse inimmaginabili passi avanti in questo campo che appartiene alla civiltà, e accresceranno ancora la somiglianza dell'uomo con Dio. Pure, nell'interesse della nostra indagine, non dimentichiamo che l'uomo d'oggi, nella sua somiglianza con Dio, non si sente felice.